

La concussione secondo Storace

DI ALESSANDRO CAMPI

Ho sentito l'altra sera in televisione una appassionata difesa di Berlusconi fatta da Francesco Storace (a proposito, auguri per il male che l'ha colpito, anche se negli ultimi mesi mi ha sommerso di querele per alcune mie frasi che ha reputato offensive). Commentando l'ormai celebre telefonata del Cavaliere alla Questura di Milano, ha sostenuto che davvero non si capisce dove stia il reato di concussione.

Dice Storace che in quella telefonata non c'è concussione dal momento che ogni politico che occupa posizioni di potere almeno una volta nella sua vita ha fatto pressioni su questa o quell'autorità per sollecitare un favore o segnalare una persona. Per non restare nel vago, Storace si è, per così dire, pubblicamente autodenunciato, raccontando un paio di episodi che lo hanno visto protagonista quando era presidente della Regione Lazio: l'assunzione di un giovane caldeggiatogli da un ministro del governo Prodi (quindi da un avversario politico) e la nomina di un dirigente della sanità alla quale non si è potuto opporre essendo quest'ultimo politicamente ben protetto. Episodi che starebbero appunto a dimostrare che a certi livelli le pressioni e i favori si fanno e si ricevono, sono parte integrante del costume politico e non c'è niente di cui scandalizzarsi. Tantomeno ci può essere reato per vicende del genere, che accadono tutti i giorni.

Chi lo pensa - ritenendo, ad esempio, che il Cavaliere abbia abusato del suo ruolo solo perché ha fatto qualche telefonata a un funzionario di polizia per togliere dai guai una minorenni sua amica - sarebbe, secondo il ragionamento di Storace, un ipocrita, per di più in malafede, se è vero che gli uomini di potere, quando si presenta l'occasione, si comportano tutti allo stesso modo, senza eccezioni dipendenti dal colore politico. La raccomandazione, il favore, il sollecito telefonico rientrano, per così dire, tra le loro incombenze professionali, sono parte delle seccature che ogni ministro o assessore deve affrontare per il solo fatto di occupare una certa posizione.

Qual è il punto, il problema che questo modo di ragionare mi ha fatto balzare agli

occhi? Non tanto la tendenza, ormai diffusa, ad affogare le colpe individuali in un malcostume che coinvolgerebbe l'intera classe politica, ragion per cui nessuno può ergersi a giudice degli altri dal momento che tutti coloro che stanno al vertice hanno qualcosa da nascondere o da farsi perdonare. Un assunto che certa stampa, negli ultimi mesi, ha fatto diventare un argomento propagandistico e uno strumento di autodifesa del ceto politico a dir poco micidiali.

Quanto piuttosto la tendenza, proprio ormai dei singoli politici, a esibire pubblicamente, come normali e scontati, comportamenti e azioni dei quali in altri tempi ci si sarebbe vergognati e che adesso vengono invece allegramente rivendicati nel nome di una paradossale trasparenza. Paradossale perché rende ormai pressoché impossibile - peggio, inutile - qualunque critica o censura nei confronti del potere e dei suoi ricorrenti abusi.

Il gioco della politica prevedeva una volta l'esistenza di zone d'ombra, uno scarto considerato fisiologico tra la dimensione ufficiale o pubblica e ciò che avveniva dietro le quinte o al riparo dai riflettori. La critica della politica, l'azione di vigilanza operata dalla stampa, dallo studioso o dall'opinione pubblica, consisteva proprio nel mettere a nudo i comportamenti sovente opachi degli uomini di potere, nello svelare le contraddizioni tra l'apparire e l'essere del politico oggetto di attenzione.

Un esercizio critico che sembra divenuto superfluo, segno di un perbenismo fuori dal tempo o di un'ipocrisia tipicamente piccolo-borghese, nel momento in cui il potere - come sembra il caso dell'Italia odierna - ha deciso di offrirsi nudo, ivi comprese le sue miserie e le sue intrinseche debolezze, allo sguardo curioso ma sempre più impotente dei cittadini. Che un tempo potevano anche giudicare e condannare certi comportamenti, mentre oggi si chiede loro di prenderne atto senza fare troppe storie.

I vizi del potere, le sue doppiezze e ambiguità, non vengono ancora rivendicati come virtù. Ma il fatto di renderli manifesti, di presentarli come un'appendice fisiologica della politica, li rende accettabili e persino innocenti. Soprattutto fa venire meno quell'antico esercizio, al tempo stesso civile e intellettuale, che consisteva nel togliere periodicamente il velo al potere per mostrarne il volto autentico e non sempre encomiabile. Un potere che si svela da solo toglie spazio, va da sé, allo stupore e all'indignazione.

Tra gli effetti della rivoluzione berlusconiana - realizzata nel segno dell'autenticità e dell'immediatezza - c'è anche l'aver fatto diventare la sfera intima e privata dell'uomo politico un tutt'uno con quella pubblica e ufficiale, senza più distinzioni di ruoli. Sembrerebbe un progresso, del quale dovrebbe gioire ogni buon democratico. In realtà, un potere che non na-

sconde nulla di sé, che rende legittimo ogni comportamento, che non ammette filtri o separazioni tra le diverse sfere della vita sociale, dimostra solo di essere sfacciato e di considerarsi inattaccabile. E a chi lo critica riserva la parte del sentimentale inguaribile, mosso soltanto dall'invidia o dal risentimento. La denuncia delle malefatte dei potenti era persino una valvola di sfogo, magari denunciata come qualunquismo o spirito di protesta, per chi non aveva accesso a determinati privilegi, era una facoltà critica a disposizione dei dissidenti. Ma con chi prendersela se chi abusa del suo ruolo pubblico non solo non prova né vergogna né pentimento per i suoi comportamenti, ma anzi li ritiene normali, arrivando persino a vantarsene? Si può accusare un potere o un politico che ritiene di non aver nulla da cui disculparsi senza passare per dei bacchettoni moralisti?

Queste cose ho pensato, in disordine e un po' sconsolato, sentendo l'altra sera in televisione Storace. Ma forse l'ho preso troppo sul serio. Voleva solo difendere Berlusconi alla sua maniera ora che sta per dargli una poltrona al governo. Tutto il resto sono mie solitarie e innocue fantasie.

Il potere ha perso ormai anche il vizio dell'ipocrisia

